

14 gennaio 2017

Cade dalle scale Luigi Lai: paura per il grande maestro delle launeddas

Villaputzu, il suonatore più insigne e famoso dell'antico strumento musicale non riusciva più a rialzarsi. Fortunatamente tutto si è risolto con la lussazione di una spalla. Era reduce da un concerto a Roma



Luigi Lai

VILLAPUTZU. Mentre faceva le scale ha perso l'equilibrio ed è caduto rovinosamente per terra senza riuscire a rialzarsi. Vittima dell'incidente domestico è stato nel pomeriggio di sabato 14 gennaio il maestro Luigi Lai, 84 anni, il più apprezzato e insigne suonatore di launeddas vivente.

L'incidente è avvenuto a Porto Corallo dove l'anziano musicista possiede una villetta e si era recato per portare da mangiare ai gatti.

A soccorrere il maestro Lai è stata l'equipe della medicalizzata del 118 del distretto del Sarrabus Gerrei allertata dalla moglie. Fortunatamente Luigi Lai ha riportato solo la lussazione di una spalla.

Il medico di turno al pronto soccorso dell'ospedale San Marcellino di Muravera ha disposto a scopo precauzionale il suo trasferimento nel reparto di ortopedia dell'ospedale Marino di Cagliari.

Luigi Lai venerdì sera ha partecipato a Roma al settimo festival internazionale della musica che si è svolto nel Teatro Italia.

Luigi Lai, re delle launeddas. Maestro di melodie sarde

Domenica scorsa ha tenuto il concerto nella Cappella Paolina del Quirinale Sul palco anche Elena Ledda, Mauro Palmas, Fabio Vargiolu e Pietro Cernuto

di Alessandro Bulla

SAN VITO. Rientrato dal successo del concerto al Quirinale, il Maestro Luigi Lai era anche ieri con le launeddas fra le labbra. Di primo mattino, come ogni giorno dell'anno, si esercitava fra spartiti e canne di fiume nella sua casa nel rione Orria a San Vito, paese del Sarrabus dove è nato 83 anni fa. Qui lo strumento a fiato più antico della cultura mediterranea resiste a tutte le contaminazioni e si esalta perché ha «voglia di confronto con le altre culture musicali del pianeta». È questa la terra dei pionieri Efisio Melis, Antonio Lara e Aurelio Porcu. E Luigi Lai continua a portare la Sardegna nel mondo incantando folle e critici perché «un uomo solo sa diventare orchestra creando polifonie impareggiabili» ha scritto la Frankfurter Allgemeine.



Domenica scorsa il matinée nel palazzo della presidenza della Repubblica (con Elena Ledda, Mauro Palmas, Fabio Vargiolu e Pietro Cernuto). Si sono esibiti nella Cappella Paolina, gli stucchi bianchi e dorati di Martino Ferrabosco, le nicchie affrescate con le figure degli Evangelisti. In questo ambiente scandito da storia e religiosità Luigi Lai, fra gli altri brani, ha proposto l'intramontabile Pastorale che ci siamo abituati a sentire soprattutto nelle processioni devozionali e che l'anno scorso aveva inaugurato a Parigi le serate musicali dell'Unesco dopo aver trionfato – con tumbu, mancosa e mancosedda - a New York e Tokio, a Sidney e Mosca. Elena Ledda, empatica al massimo, appariva dominatrice della sala con i suoi «Anninnìa» e i natalizi «Dormi vida e coru».

Per Luigi Lai – e per la Sardegna - è un crescendo di popolarità e consensi. È diventato un ambasciatore dei Quattro Mori nei cinque Continenti ed è sempre più apprezzato e richiesto in Italia: pochi mesi fa ha ricevuto a Loano il premio nazionale della musica popolare, in primavera è giunta l'onorificenza ufficiale di Cavaliere dal presidente della Repubblica. «È un'onorificenza che ho dedicato ai miei maestri e alle canne dei torrenti lato Flumendosa. E al Sarrabus che è la patria di questa magica melodia».

L'estate scorsa era a Nuoro – al Man - con uno dei più valenti contrabassisti viventi, Dave Holland che aveva detto quasi le stesse frasi di Angelo Branduardi: «Lai è un

musicista straordinario. Suona con il cuore. È un musicista onesto, e questa è una caratteristica molto importante nella musica. Conosco i canti a tenore, il coro a quattro voci. Conosco questo musicista e devo dire che è davvero molto. Luigi Lai oggi vuol dire Sardegna e parla con la sua musica”.

Una sperimentazione continua certificata con l'iniziativa di aprire, a casa sua, una scuola di musica che – con istituzioni più serie - avrebbe dovuto avere maggior fortuna. Desiderio fisso di confrontarsi col mondo, «perché – dice Lai - la musica è linguaggio e messaggio globale, è la lingua che unifica il mondo, con le launeddas parlo alla stessa gente che apprezza il violino o l'arpa, così come fanno i brasiliani col tamburo cultrun o con l'armonica a bocca torompe, come fanno gli angolani col sonaglio caxixi che è un cestino di vimini». La musica da sola non basta. Citando l'autore cambogiano Samdech Chaufea il maestro Lai dice che “è il cuore ad avere il compito di commentare i sentimenti delle danzatrici». E spiega: «La musica delle launeddas non è solo un suono, è cultura mediterranea. In un ballo sardo che vuol essere autentico, i suoni si devono miscelare con tradizioni e passioni, con storia e folklore. Se non c'è questo patrimonio antropologico anche il ballo resta un fatto a sé, vuoto. Ecco perché ritengo che le nostre autenticità vadano preservate prima che vengano cancellate dalle omologazioni per marketing turistico. Qui dovrebbe intervenire la Regione. La musica sarda è un bene da tutelare come il paesaggio, come i nuraghi, come le domus de janas, come le chiese romaniche.

Quando sento la voce di Elena Ledda, la tromba di Paolo Fresu e Gavino Murgia, la mandola di Mauro Palmas, anche quando sento il suono delle launeddas dei miei bravi allievi avverto certo la musica di oggi ma anche la storia millenaria di ieri. Ma per ottenere questo risultato, per tramandarlo, occorre studiare, mettere insieme teoria e pratica, accettare il confronto con le altre tradizioni culturali e musicali». Qualche anno fa Luigi Lai, tra la sua casa di San Vito e quella al mare di Feraxi, aveva trascorso alcune settimane di confronto musicale con Barnaby Brown che – per la tesi all'università di Cambridge – si era confrontato con dieci raffigurazioni medioevali su pietra di suonatori di tricalamo, strumento simile alle launeddas. Glielo aveva mostrato un compositore scozzese di razza, John Purser nelle 52 ore di lezione alla radio della Bbc durante le quali aveva proposto le note dello “strumento a fiato” di Efisio Melis. E nacque lo studio del linguaggio di questi due strumenti. Aveva detto Brown: «Il linguaggio delle launeddas, così come quelle delle cornamuse, è una forma spirituale di espressione. Non è mettere fiato nelle canne o nella sacca. Questa musica è nei neuroni del cervello dove le note sono codificate.

L'esecuzione materiale è un dettaglio, come nei processi della comunicazione è la decodifica di quelle conoscenze musicali. Occorre avere quei ritmi in testa, nella scatola cranica». Così fra Lai e Brown nasce il culto della mouth-music, il linguaggio della bocca. «Vuol dire insegnare uno strumento utilizzando la voce per esprimere il repertorio agli studenti”. Dopo Purser il libro cult del danese Andreas F. W. Bentzon sulle launeddas. E ancora l'inglese Dave Holland. Incisioni discografiche prossime venture. Con le launeddas che parlano e incantano il mondo. L'Opera e l'Unesco a Parigi, Saint Patrick a New York, ieri a Sestu, e ancora a Sant'Efisio, al Redentore, alla Cavalcata Sarda. La musica popolare sarda diventa quella del mondo. Un'eccellenza con la melodia made in Sardinia.